

### Città

Città contemporanea come concetto o Città contemporanea che viviamo, ossia Città contemporanee italiane qui ed ora? L'Italia e gli italiani non amano le città e tantomeno La Città, figuriamoci poi quel mostro odierno. Agli italiani, tutti, piacciono i paesi. Gli italiani vivono l'Italia come un grande parco paesistico, tanti paesi, tante tradizioni, tanti campanili, tanti gusti, tante specialità, diversità, sagre, tante belle cose ...

Non c'è cultura di città, considerata anzi solo come degenerazione mostruosa del "paese", dove si vive meglio. In questi tempi poi condito da ulteriore retorica sanitaria e del benessere. Nessuno, nemmeno lo Stato, crede nelle città e nel loro senso. Anzi, siamo di fronte a città non-senso, spaccate almeno in tre parti tra di loro sorde: vicoli e vicoletti antichi tenuti come reliquie - grumi di agglomerati storici e/o cosiddetti consolidati, sporchi e fatiscenti - circondati da periferie "moderne" orrende (con eccezioni solo nelle grandi città, 2). Qui in Italia, anche a Bologna, laddove come in nessun altro luogo al mondo a me noto l'Urbanistica e la Pianificazione hanno mostruosamente fallito e ci hanno traghettato dalla Città Ottocentesca ad una Città mai diventata Moderna, ancorché diversa, spesso orrenda ed invivibile, mai arrivata a connotarsi per un "moderno essere", semmai traghettata brutalmente nel confuso contemporaneo. Sì, certo, il moderno si è visto, ma come razionalismo e modernismo architettonico ideologico. A tal proposito: nessuno voleva ed ha voluto (dicono ora) quelle periferie orrende del "razionalismo" e della "protervia progettuale e culturale", quelle che ora (comunque finalmente) l'Intelligenza che le ha volute e sostenute (Zen a Palermo – Vele a Napoli – e tanto altro tra Roma, Trieste, Milano, e Bologna ...) rinnega. Dunque: chi è stato? Facile: quegli uomini Colti, troppo Colti, che hanno imposto la loro visione sugli "ignoranti", il mitico "Intellettuale"; che poi ha ucciso ogni speranza sull'altare della devozione all'Ideale - Ideologia). La Kultura ha chiuso folle di "ignoranti" in falansteri orripilanti, lavandosene poi le mani ma finendo comunque sui libri. E ci meravigliamo se oggi, ancora e soprattutto oggi, l'Italiano anela alla villettina? se predilige l'aurea campagna urbanizzata? se si angoschia non già per la bruttezza di certe parti della Città ma per la Garisenda? E i nostri urbanisti, i nostri maestri del pensiero, sempre quelli (e i loro figliocci), sono ancora lì che si crogiolano nelle

periferie da riscattare e nella rigenerazione urbana. Tutta finzione: si predispongono infatti piani pubblici, “per la casa”, “per l’abitare”, “per le periferie”, “per i quartieri”, “per la rigenerazione”, solo per non fare nulla evidentemente.

Anonima e in-animata, è la nostra tipica città, salvo solo per il suo vicolo o passeggiata sul canalino di moda; perché tutti tendiamo a fuggire la brutta complessità urbana, a favore del troppo semplice e bello campiello o piazzetta. Ma non è una distorsione del pensiero, è piuttosto la presa d’atto della bruttezza e dunque dell’inciviltà urbana odierna (Bello e Civile vanno in compagnia, come brutto e incivile, naturalmente). tuttavia, c’è un tempo di speranza davanti nel quale il cambiamento è inevitabile, ma non è una battaglia già vinta.

La città italiana è mediamente brutta ed incivile. Ma soprattutto non esiste la Comunità urbana (bella invenzione, come se potesse esistere la Comunità del pensiero, cioè il Pensiero Comune ..., semmai esistono tante comunità e gruppi, e tanti pensieri ...), esiste invece lo Spazio Pubblico ed esiste il Tempo Comune, che possiamo dire anche “Pubblico”, entrambi luoghi e momenti di incontro-scontro sociale. Ciò che i cittadini con-dividono in ogni caso è il Tempo delle loro città e dei loro spazi pubblici. Non possono condividere bisogni e speranze, è insensato (ad ognuno i propri e le proprie, liberi almeno di coltivare proprie e diverse speranze). Piuttosto, tutti i cittadini sono costretti a condividere il Tempo della città, cioè l’esserci insieme in quel tempo, cioè nell’attualità della contemporaneità nella diversità. Vale a dire che si deve avere consapevolezza delle altrui opinioni-visioni (magari non condivisibili ma leggibili). E allora più che un patto per lo spazio è necessario un patto per il tempo: lo stesso spazio utilizzato dai vari “diversi” in tempi diversi in modi diversi (per esempio la tal piazza la usi tu e poi la uso io, non che io posso usare solo una piazza e tu l’altra). Che in una città lo spazio pubblico sia sprecato perché monouso e monoculturale e monocronico è assurdo.

La Città come luogo di vita passa attraverso la temporalità universale dello Spazio Pubblico. La Temporalità Urbana ci dice che la città ha un passato ed un futuro, che la città è nel tempo, ci sopravvive, è lì a darci Speranza nel futuro. La città sta nel Tempo, cioè nel di\_venire e nel da\_venire. La Città è come la Vita, esiste solo in quanto vitale, sempre diversa e Nuova. La Vita non è il Presente, è lo Scorrere dell’esperienza, sempre verso la successiva. Verso un destino che possiamo coltivare, ma non decidere; prevedere ma non fissare. E dunque per me è insopportabile anche solo “pensare” che ciò che crolla venga ricostruito tal quale!